

Edgar Morin: «Occorre un civismo mondiale»

La cultura della pace, i diritti umani, il rapporto fra esperienze di fede ed istanze di laicità: sono questi i temi che da 40 anni animano la storica rivista «Testimonianze», fondata nel '58 da Ernesto Balducci. Ora, arrivata al numero 392, la storica rivista si rinnova. Rimane fedele all'ispirazione di fondo, e tuttavia «valorizzandone gli elementi che più hanno a che vedere con i problemi, le contraddizioni, le speranze che il nostro tempo ci pone davanti». Fra le novità, alcune rubriche tematiche dedicate all'interdipendenza e al villaggio globale. In questo numero sotto la voce «L'uomo planetario» troviamo anche un breve saggio di Edgar Morin, nel quale il sociologo francese si interroga sulle diverse prospettive dell'era planetaria. «Il pianeta scrive Morin - è in uno stato di disorganizzazione/riorganizzazione, di conflitti, di crisi, è lanciato in un'avventura ignota, di cui la fase attuale è al contempo quella di una decomposizione, di un'incompletezza, di un'agonia...». La Terra è quindi alle prese con «gli sviluppi scientifici/tecnici/industriali/capitalisti, che sono motori principali della mondializzazione, e che sono al tempo stesso produttori di nuovi pericoli mondiali». Come individuare e affrontare questi pericoli? Solo passando per una critica del «neoliberalismo» e della mondializzazione («il mercato può essere regolatore solo se è esso stesso regolato», condizioni che mancano sul mercato mondiale), prendendo in considerazione il pensiero delle élites neoliberali («che costituisce la variante economica attuale del pensiero unidimensionale, parcellare, disgiuntivo e riduttivo»). Morin conclude che le redini della mondializzazione del liberalismo sono tenute da una intelligenza cieca. Che fare? Il sociologo indica diverse vie percorribili: un civismo mondiale, la costituzione d'istanze internazionali che sovrintendano ai vari processi innescati dalla globalizzazione, una certa riforma del pensiero neoliberale. Una nuova coscienza della «terra come patria».

La nuova questione meridionale: dalla visione statica del sottosviluppo al dinamismo delle aree regionali

Nord e sud, quel dualismo continua Viene da lontano, ma non è un destino

È ormai superata l'idea che i mali del Meridione siano dipesi da una responsabilità nordista e solo esterna. Ma non si può liquidare tutta la storiografia passata come ideologica. Dopo Giarrizzo interviene Vera Zamagni, storica dell'economia a Bologna.

Si assiste ormai da qualche tempo ad un profondo rinnovamento degli studi storici ed economici sul Mezzogiorno. Finalmente ci si è scrollati di dosso la camicia di forza dell'immobilità dell'area in un panorama di irrimediabile e onnipervasiva arretratezza, come pure quella della responsabilità solo «esterna» di tale destino, dovuta all'imposizione della «regola piemontese» all'unificazione, accompagnata da sfruttamento economico a beneficio del Nord. Finalmente si è preso atto che la realtà del Mezzogiorno è molto più complessa e che vecchie categorie di analisi mostrano oggi una notevole usura. Anche l'intervista a Giuseppe Giarrizzo pubblicata su questo giornale lo scorso sabato 28 giugno si iscrive in questo nuovo corso, quando reclama a gran voce la considerazione critica della diversità - attuale e di percorso storico - delle aree socio-economiche meridionali.

Condivido ampiamente questo nuovo corso, credo anzi di averlo addirittura anticipato, proponendo fin dal mio primo libro pubblicato nell'ormai lontano 1978 (*Industrializzazione e squilibri regionali. Bilancio dell'età giolittiana*, Il Mulino) un'analisi dello sviluppo economico italiano post-unitario condotta almeno a livello regionale. Applicavo per la prima volta in Italia il paradigma regionale di Sidney Polard, il quale giustamente aveva sostenuto in un suo saggio e poi nel suo volume *La conquista pacifica* (Il Mulino) che i confini nazionali sono un accidente politico e quasi mai servono a spiegare le dinamiche dello sviluppo economico di una nazione, dinamiche che hanno invece dimensione regionale, intendendo per regione un'area economica coerente e intercorrelata. Cercherò dunque di spiegare in breve perché questa operazione di analisi disaggregata della molteplicità dei «mezzogiorni» non poteva avere luogo prima, e perché non si può liquidare tutta la precedente storiografia «dualistica» come un mero risultato di posizioni ideologiche aprioristiche e storicamente infondate.

In primo luogo, vi era una tradizione storica preunitaria che faceva del Centro-Nord un'area diversa dal Mezzogiorno in termini non solo economici, ma organizzativi. Infatti, mentre il Mezzogiorno si presentava nel 1861 come un'entità nazionale da tempo «unificata» (prevalentemente nella parte continentale), tutto il resto del nuovo regno era stato diviso e frammentato e sollecitava un'analisi più articolata, diverse essendo leggi, costumi, e tradizioni dei vari stati preunitari. Solo il Mezzogiorno aveva una vera capitale, quella Napoli che fu fino al Settecento la più popolosa città europea. Così, dal punto di vista della realizzazione delle infrastrutture (cruciali per lo sviluppo) il Mezzogiorno era stato uniformemente estraneo alla for-

natura delle Casse di Risparmio e delle Società ordinarie di credito, aveva poche strade e ferrovie e mostrava una pronunciata carenza nell'istruzione primaria. Una visione dualistica dell'Italia all'unificazione non è, dunque, affatto infondata.

Ma anche gli sviluppi successivi fino alla fine della seconda guerra mondiale non vanno nella direzione di esaltare le differenze del tessuto socio-economico meridionale. Come è noto, la forma di stato che il nuovo Regno si diede fu ispirata al modello centralista francese, ma si trattava sempre di uno Stato liberale, che lasciava ampi spazi di iniziativa sia ai privati e alle associazioni come pure gli enti locali (che avevano una certa autonomia impositiva e importanti responsabilità nell'area dell'istruzione, delle strade e della sanità pubblica). Ebbene, un approfondito studio comparativo della «reazione» della società civile, nelle varie aree del nuovo Regno, alla nuova legislazione post-unitaria non è ancora disponibile. Ma anche qui un'analisi dualistica non è manifestamente infondata. Prendiamo ad esempio l'istruzione. La legge Casati aveva reso obbligatoria l'istruzione elementare e istituito l'istruzione tecnico-professionale. Cinquant'anni dopo l'unità, nel 1911, si vedeva ancora tutto il Mezzogiorno arretrato nei tassi di scolarità della scuola elementare e tecnico-professionale, mentre aree come il Veneto, l'Emilia-Romagna, la Toscana avevano già ampiamente recuperato in questo campo il divario che le separava dal triangolo industriale all'unificazione (divario che non era piccolo). In generale, quello che si nota è la forte capacità di alcune zone economicamente arretrate all'unificazione, come Emilia-Romagna o Veneto, di sviluppare iniziative dal basso. Dalle Società di Mutuo soccorso alle leghe, dalle Casse rurali alle banche popolari, dalle cooperative alle cattedre ambulanti di agricoltura. Non altrettanto si può dire nel Mezzogiorno, anche se ci sono delle eccezioni (fra cui l'attivismo municipal-cooperativistico di Don Sturzo).

Un ultimo motivo che giustifica una visione dualistica Nord-Sud è il diverso uso dello Stato. Molti politici centro-settecentuali concepirono e realizzarono grandi progetti di rafforzamento dell'economia delle loro aree. Chi furono i grandi protagonisti delle bonifiche, che pure tanto interessavano il Mezzogiorno, se non ingegneri ed agronomi settentrionali (Baccarini, Serpieri)? Ma forse il confronto più significativo è, se si vuole, un po' polemico, è tra il siciliano Crispi e il piemontese Giolitti. Non potè importare di meno a Crispi quando fu al governo di concepire e sostenere progetti di riforma per il suo Mezzogiorno, occupato com'è-

Che cosa leggere sul tema

Ecco qualche suggerimento bibliografico sul tema: G. Barone, «Mezzogiorno e modernizzazione. Eletticità irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea», Einaudi, 1986; P. Bevilacqua, «Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento ad oggi», Donzelli, 1993; P. Bevilacqua, «Tra natura e storia», Donzelli, 1996; L. D'Antone (a cura di), «Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno», Bibliopolis, 1996; la rivista «Meridiana», Donzelli.

ra in sogni di grandezza nazional-colonialistica, mentre fu proprio quel Giolitti, tacciato da Salvemini di «ministro della malavita», a fare le prime ed uniche leggi speciali per il Mezzogiorno adottate in Italia prima della stagione riformista successiva alla seconda guerra mondiale.

E proprio in età giolittiana alcune aree del Mezzogiorno avevano incominciato a mostrare un certo dinamismo, per un periodo ahimè troppo breve. Sono infatti da lungo tempo convinta che le due guerre mondiali, con di mezzo la dittatura fascista in generale estranea ai problemi del Mezzogiorno, abbiano costituito il più potente fattore di blocco di questi timidi segnali di vivacità dell'economia e della società meridionale che si erano affacciati in età giolittiana, e abbiano consegnato il problema del Mezzogiorno, aggravato, al nuovo Stato repubblicano post-fascista. Non è certo possibile in coda a queste note sviluppare gli effetti degli interventi che vennero fatti nel Mezzogiorno dalla fine del decennio 1940 in poi. Ma pochi dubbi vi sono sul fatto che furono proprio questi interventi a ridare dinamica all'economia e alla società meridionali. E a sollecitare quelle tradizioni diverse che pure esistevano, ma compresse, nelle varie aree, e che sono riemerse oggi, dando finalmente anche al Mezzogiorno quella configurazione «a macchia di leopardo» che il resto del paese aveva sempre avuto. Ecco perché è oggi possibile alla storiografia sul Mezzogiorno riappropriarsi di quella dimensione «differenziale» che vicende storiche disgraziate le avevano a lungo sottratto.



Uliano Lucas

Vera Zamagni

Via Rasella

Storici al Gip: «Una tesi assurda»

Sul caso di via Rasella è intervenuta, ieri, la Società italiana per lo studio della storia contemporanea. In un comunicato, firmato dal presidente del Consiglio direttivo, Claudio Pavone, e dai suoi membri (Paolo Maury, Rosario Mangiameli, Brunello Mantelli, Maria Serena Piretti, Ilaria Porciani, Bruno Tobia) si può leggere che «la Sisso, nell'ambito delle sue finalità istituzionali, considera inammissibile la tesi sostenuta nell'ordinanza con cui il Gip del tribunale di Roma, Maurizio Paciorn, non accoglie la richiesta di archiviazione del procedimento penale a carico dei partigiani autori dell'attentato di via Rasella avvenuto a Roma durante l'occupazione tedesca. L'ordinanza - continua la nota - dando mostra di una totale ignoranza del contesto storico in cui avvennero i fatti, nega la qualifica di combattenti ai partigiani perché non avevano un segno distintivo riconoscibile a distanza e non portavano palesemente le armi. Li degrada così a criminali e delegittima i movimenti di Resistenza di paesi europei che durante la seconda guerra mondiale furono invasi dalla Germania nazista e dall'Italia fascista. La tesi che è alla base dell'ordinanza nega pertanto che la nuova Europa in via di costruzione unitaria abbia fra le sue tavole di fondazione la guerra vittoriosamente combattuta contro la barbarie nazista e fascista dagli eserciti alleati e dai movimenti di Resistenza dei popoli oppressi. L'ordinanza offende pertanto la verità storica e la coscienza civile degli italiani e di tutti gli europei».

Darnton: l'Illuminismo revisionato

«Io sono per ridimensionare. Proviamo a considerare l'Illuminismo come un movimento, una causa, una campagna per cambiare le menti e riformare le istituzioni. Come tutti i movimenti ha un inizio, una fase intermedia, e da qualche parte, ma non dappertutto, una fine». Inizia così «La dentiera di Washington. Considerazioni critiche a proposito di Illuminismo e modernità» (Donzelli, pp. 38, lire 10.000), il brillante saggio di Robert Darnton, storico delle idee ed uno dei massimi esperti dell'Illuminismo. Con questo breve intervento lo studioso si oppone all'interpretazione comune che legge l'Illuminismo come massima espressione del pensiero occidentale moderno. Si tratta, allora, di rifiutare, secondo Darnton, quel rigonfiamento eccessivo dell'Illuminismo a fenomeno senza confini temporali e linguistici, come suggeriscono le interpretazioni di Horkheimer e Adorno, e di riformularne una definizione più circoscritta ed accorta.

In un volume Donzelli le «Trenta tesi» del sociologo francese discusse con Cassano, Esposito e Latuche

Caillé: «È l'utilitarismo il nemico della sinistra»

Un saggio all'insegna di un «altro liberalismo», che chiama in causa la debole identità del fronte progressista di fronte all'ondata liberista attuale.

La sinistra è al governo in quasi tutti i paesi europei (le uniche eccezioni ormai sono la Spagna e la Germania) eppure Alain Caillé afferma che «in questa fine del XX secolo (che è anche la fine di un millennio) assistiamo alla sconfitta storica, di un'ampiezza senza precedenti, dei valori di sinistra». Quella di Caillé è forse un'affermazione non giustificata? Oppure è possibile sciogliere in qualche modo quello che, a tutta prima, si presenta come un paradosso?

La risposta a queste domande si trova, forse, in un'affermazione contenuta nel saggio di commento di Roberto Esposito a queste «Trenta tesi per la sinistra» di Alain Caillé (gli altri «discussants» delle tesi di Caillé sono Franco Cassano, Serge Latouche e Eligio Resta).

Esposito parla, infatti, riferendosi soprattutto all'Italia, di una «non vittoria della sinistra». In effetti «appare sempre più chiaro - egli dice - che essa è stata semmai una sconfitta della destra: o comunque la vittoria di una sinistra

che può governare solo se fa una politica di destra. Meglio: se non fa nessuna politica, se si limita alla semplice amministrazione dell'esistente».

Ma, allora, qual è il vero bersaglio critico di Caillé? È presto detto: «Il trionfo dell'ultraliberalismo (ultraliberismo), del capitalismo speculativo mondiale e dell'onda deregolazionista». Detto altrimenti: la critica si appunta su quanto «produce in questa fine secolo un'esplosione spaventosa e senza precedenti delle ineguaglianze».

Preso atto di ciò, vanno comunque tenuti presenti due punti. Da una parte occorre considerare che Caillé, ispirandosi alla lingua italiana, distingue l'«ultraliberismo» trionfante dal liberalismo («per evitare - dice - di lasciare la parola edifican-

te di liberalismo a persone che non sono affatto liberali»). Dall'altra, è importante osservare che, così come per Bobbio (che è citato esplicitamente), Caillé distingue una posizione di sinistra da una che di sinistra non è, facendo riferimento al valore di uguaglianza.

«Essere di sinistra, agire o pensare a sinistra, significa - recita la tesi 1 - agire o pensare dal punto di vista dei perdenti - perdenti a dei giochi ch'essi, i più delle volte, non hanno scelto», affermando quindi il predominio gerarchico dei valori di uguaglianza sugli altri valori ultimi dell'azione collettiva (ad esempio, la libertà, la fraternità, l'autorealizzazione).

Per quanto concerne il primo punto, occorre dire che, col separare le sorti del liberalismo da quelle del liberismo, Caillé ritiene

di proporre alla sinistra un'alternativa liberale. A cui egli giunge sviluppando le idee antiutilitaristiche del centro da lui animato (il noto Mauss, il *Movimento Antiutilitarista nelle Scienze Sociali* che si ispira ai lavori sul concetto di «dono» dell'antropologo Marcel Mauss). Nella tesi è la propensione di Caillé per la democrazia liberale occidentale, che va però difesa «di per se stessa e non solamente per i vantaggi materiali che è suscettibile di produrre ai gruppi e alle classi che costituiscono la clientela abituale della sinistra». «L'obiettivo della sinistra rinnovata - dice ancora - non può essere quello della distruzione del mercato e dello Stato, ma la loro comune domesticazione, civilizzazione e subordinazione alle esigenze della riproduzione di una vita quotidiana armoniosa».

Per quel che riguarda invece l'altro punto - quello relativo al primato gerarchico riconosciuto da Caillé al valore di uguaglianza (in assoluto e in particolare rispetto a

quello di libertà) - è necessario intendersi bene sul significato da attribuire al termine uguaglianza.

Se Caillé non ne ha, come sembra, un concetto sostanziale e materiale (che contrasterebbe, fra l'altro, con le sue posizioni antiutilitaristiche), bisogna dedurre che esso coincide con ciò che i liberali chiamano «uguaglianza delle condizioni di partenza». Si tratta, cioè, di un ideale regolativo che funziona come una sorta di precondizione e di fondamento rispetto all'idea di libertà.

Detto con altre parole: la libertà va costantemente garantita lottando per mettere tutti ugualmente in condizione di beneficiarne.

In conclusione, e al di là delle difficoltà intrinseche a questa discussione, come quello di liberalismo, anche il concetto di libertà è troppo nobile per essere lasciato in esclusiva a una destra rampante e intollerante.

Corrado Ocone

GLI ANNI DELLA PRIMA REPUBBLICA

In edicola
il raccoglitore
a 5.000 lire

l'Unità